

finizione sociologicamente accettabile del fenomeno, partendo dalla premessa che la violenza, come manifestazione di energia incomprimibile, tipica della natura umana, non può che essere incanalata, o socialmente utilizzata, ma mai del tutto soppressa. La violenza — per FREUND — « è al cuore di ogni coabitazione umana... e ogni relazione e configurazione sociale, e anche ogni attività umana la implica in gradi diversi » (*op. cit.*, pag. 99). La solitudine e l'anonimato, che sono situazioni regolari nei grandi agglomerati urbani stimolano la violenza, essendo dato di esperienza comune che è ben più facile esercitare violenza verso coloro che non si conoscono o si conoscono poco. La violenza tuttavia è fondatrice della società, indirettamente perché esige la posizione di convenzioni e regole che ne limitino il libero esplicarsi. Questa la funzione primaria della politica, chiamata a misurarsi (con l'ausilio del diritto e dell'economia) con il compito minimo della « protezione dei cittadini contro violenze arbitrarie ». Esula dall'ambito della gestione politica ogni forma di uso della violenza per fini politici: « il terrorismo rivoluzionario è la forma esacerbata della violenza che si assegna come fine ultimo quello di liberarci da ogni violenza e che, per questo motivo, si installa nella violenza giustificata e permanente »; ma « non esiste storicamente un solo esempio di violenza rivoluzionaria che non sia caduta in una violenza peggiore di quella che voleva eliminare » (FREUND, *op. cit.*, pag. 75). Un regime politico debole, che non sia in grado di assolvere alla funzione minimale di tutela dei consociati, rischia di sprofondare, « perché precipita gli uomini nella paura e nell'angoscia ».

Nell'area degli studi sulla criminalità urbana, è infine da richiamare la recente riedizione in *paperback*, nella collana « Classici della sociologia » dell'ed. Comunità, del noto volume di Park-Burgess-Mckenzie, della Scuola di Chicago « *La città* », che risale al 1925 (*S.F.*).

---

*Opinione pubblica e devianza in Italia*, a cura di GIASANTI e MAGIONI. Angeli, Milano, 1980.

Questo volume apre la collana di Sociologia del diritto (diretta da Renato Treves) dell'editore Angeli, inserendosi nella ormai ricca e apprezzabile per interesse e varietà di contenuti, messe di iniziative scientifiche della editrice.

L'opera raccoglie i risultati di una ricerca sul campo condotta con il sistema delle interviste in quattro città campione: Roma, Torino, Cagliari e Messina. Oggetto dell'indagine, l'accertamento delle reazioni di approvazione e disapprovazione espressi dagli intervistati in rapporto a categorie di « atti devianti », in genere anche penalmente sanzionati, ma anche (crumiraggio, amore di gruppo, assenteismo) irrilevanti *ex se* ai fini penali, eppure tali da eccitare un giudizio non meramente agnostico (di regola non favorevole).

Nella *Introduzione* (ad opera di Vittorio Tomeo) viene sottoposta a indagine critica la « compatibilità logica del concetto di devianza ». Un primo livello di analisi colloca la devianza sul piano della infrequenza statistica. Ma subito si osserva che non è agevole definire come sociologica una tal teoria fondata « su un'osservazione e su una quantificazione di comportamenti individuali ripetuti e classificati secondo criteri preordinati dall'osservatore ». Non può infatti prescindersi dall'accertamento e dalla valutazione dei fattori sociali che incidono sul comportamento definito come deviante. Più moderni modelli di approccio scientifico, non semplicemente ancorati a dati del reale naturalisticamente appresi, definiscono il comportamento deviante dalla opposizione alle regole adottate in un gruppo sociale storicamente determinato.

Inserita in un più articolato modello teorico la nozione di gruppo sociale, ne deriva, sovrapponendosi alla devianza individuale del « ribelle » dello schema mertoniano, la ipotesi della devianza di un gruppo che all'interno del più ampio tessuto sociale risponde a propri valori: si tratta dunque di una sub-cultura « di un momento collettivo, di una manifestazione di gruppo, di un fatto sociale in senso proprio » (pag. 16).

L'ipotesi di fondo è largamente nota: se lo Stato nasce dal prevalere nel conflitto sociale di un gruppo dominante (che avrà per principale obiettivo l'affermazione dei valori di cui si nutre la propria ideologia e la delimitazione delle aree di dissenso, il gruppo (o i gruppi) assoggettati, e che rifiutino i meccanismi per la diffusione del consenso possono assumere valenza di emarginazione e devianza. Il diritto in tale contesto è lo strumento « che registra e verifica le reciproche posizioni », nel tentativo quasi sempre infruttuoso di cristallizzare i rapporti di diseguaglianza, attraverso meccanismi sanzionatori di comportamenti intesi come devianti. Le posizioni di equilibrio, di effettiva « pace sociale » sono tuttavia solo occasionalmente raggiunte. Se infatti il « diritto è il prodotto di una contrattazione tra ineguali », esso è terreno principale del conflitto sociale, « oggetto di una contestazione costante, che tende a spostare la linea di demarcazione che segna la posizione di potere dei gruppi » (pag. 20). Rileva infine Tomeo che il terzo genere di approccio interpretativo intende la devianza come attribuzione « di uno stigma o addirittura di uno status ». Secondo tale angolazione microsociologica, che si riallaccia anche all'opera recente e largamente nota di studiosi dei plessi istituzionali come Goffmann, la devianza è il portato di processi reattivi, che segnano, con l'esclusione del diverso la attribuzione di un ben definito « ruolo » sociale.

Resta a domandarsi quali siano i punti di contatto tra le nozioni di criminale e deviante. Quest'ultima categoria sembra avere accezione più vasta sino a comprendere tutte o quasi le specificazioni concrete del comportamento criminale. In realtà non può che differire anche se parzialmente l'oggetto stesso dell'analisi, considerandosi scopo della criminologia la ricerca delle cause (individuali e sociali) del comportamento criminale. Osserva G. PISAPIA (*Contributo a una*

*analisi socio-criminologica della devianza*, Cedam, Padova, 1978), che se « devianza è eguale a differenza e se un comportamento acquista una rilevanza deviante solo nel momento in cui esce dall'ambito della indifferenza sociale, compito della criminologia deve essere anche quello di studiare i tempi e i modi del manifestarsi di questa differenza e della reazione che genera ». Il comportamento deviante acquista significato per il criminologo solo quando la reazione di disapprovazione ad esso si manifesti con un apprezzabile grado di intensità e interessi gli agenti ufficiali del controllo sociale. Le concezioni tradizionali sulla genetica del fenomeno criminale (criminologia del passaggio all'atto) non offrono largo spazio alla contrapposizione (o se si vuole graduazione di livello) tra criminalità e devianza, centrate sull'analisi dei fattori (fisici e sociali) che più direttamente si pongono come cause del delitto. Di contro le teorie dell'« etichettamento » (*labelling approach*), in una prospettiva più complessa che tiene conto della estrema relatività di valutazioni dei comportamenti, respingono le spiegazioni assolute delle cause della criminalità in funzione di matrici genetiche, psicologiche e sociali in senso stretto. Questo tipo di analisi pone l'accento sulla reazione sociale al comportamento criminale, che provocando la consapevolezza della esclusione costringe l'individuo a « utilizzare il suo comportamento deviante, o un ruolo su esso fondato, come mezzo di difesa, di attacco o di adattamento, ai problemi creati dalla reazione della società » (*Ivi*, pag. 43). La reazione sociale, l'etichettamento sono dunque intesi come specifiche cause di criminalità; secondo analogo approccio (quello, in particolare, proprio della scuola etnometodologica) il problema centrale verte sul modo di attribuzione di significanza alle azioni umane, sulla percezione da parte degli stessi autori degli stereotipi e dei processi di tipizzazione.

Prima di esaminare i risultati della ricerca, andranno premesse alcune considerazioni d'ordine generale. Anzitutto il questionario. La ricerca fa parte di un progetto internazionale promosso dal Centro international de criminologie comparée dell'Università di Montreal. Il questionario usato nella ricerca internazionale è stato opportunamente adattato alla situazione italiana. Esso propone all'intervistato modelli situazionali che si riferiscono in generale all'area della devianza sociale, non limitandosi a ipotesi solo penalmente considerate.

Interessa provocare una reazione (di più o meno intensa disapprovazione, ma anche di indifferenza o approvazione) a fronte di una serie di comportamenti, alcuni dei quali sono al limite dell'intervento del diritto. Così l'omosessualità tra adulti, l'amore di gruppo, ma anche l'aborto, l'assunzione di droghe occasionale, ovvero per tossicodipendenza, la prostituzione, l'evasione fiscale, la rivelazione di segreti d'ufficio, diverse ipotesi di corruzione, il crumiraggio, e il danneggiamento in rapporto a scioperi, l'assenteismo, e l'occupazione di case.

Il campione considerato nella ricerca è di 391 interviste per Roma, 396 per Torino, 200 per Cagliari e Messina. La ripartizione per set-

tori sociali considera cinque classi: operai, impiegati, liberi professionisti, commercianti e artigiani, casalinghe.

Se gli Autori dell'inchiesta mostrano di avvedersi della scarsa rappresentatività di un campione di 1.200 interviste per le quattro città considerate, tuttavia lo stesso titolo del lavoro e alcune affermazioni non chiariscono appieno l'equivoco in cui può trovarsi chi pensi di utilizzare i risultati dell'inchiesta a livello di indicazioni generali della reazione sociale in tema di devianza. Per esempio, le conclusioni della ricerca relativa alla città di Roma (Savona) considerano come obiettivo « la conoscenza degli atteggiamenti del pubblico al fine di ottenere una classificazione rispetto ad un'ampia gamma di devianze », ma anche « la analisi della influenza del sesso, età, istruzione, professione sugli atteggiamenti ». Sembra evidente che solo sul secondo punto è stato possibile pervenire ai risultati scientificamente attendibili, mentre sul più vasto tema del rapporto tra opinione pubblica e istituzioni del controllo sociale « che dalla famiglia allo Stato, attraverso livelli di sempre maggiore formalizzazione, operano sui comportamenti devianti nel perseguire il loro obiettivo di mantenimento dell'ordine sociale » non sono ricavabili che indicazioni di tendenza. In questo senso si legge nella *Appendice* non essere « tra gli obiettivi della ricerca conoscere anche indirettamente qual è la reazione sociale alla devianza nelle quattro città, ma con riferimento a un insieme di abitanti nelle quattro città, scelto secondo quei caratteri che si ritengono determinanti nella reazione sociale alla devianza, cercare di comprendere e di spiegare il ruolo che proprio quei caratteri ricoprono nell'ambito della reazione emotiva e strumentale » (pag. 343).

Entro i limiti ora definiti, può notarsi che la ricerca offre spunti di indubbio interesse anche per ciò che attiene alla valutazione di alcuni comportamenti limite, non tutti — come si accennava — penalmente considerati e sanzionati. Può stupire l'alta percentuale di risposte a « forte disapprovazione » registrata in riferimento a comportamenti di devianza sessuale, quali l'omosessualità tra adulti, l'amore di gruppo, la proiezione di films pornografici (in specie a Cagliari e Messina), e così pure per l'aborto. Soltanto a Torino, la permissività e la tolleranza per tali comportamenti è risultata molto più ampia che nelle altre città, senza peraltro sia possibile accertare « se ciò avvenga semplicemente per il venir meno delle norme tradizionali in una situazione di disgregazione di valori o per un mutamento della norma stessa » (pag. 123).

C'è ancora da notare la non completa omogeneità di orientamento nelle risposte: infatti non in tutte le città né per tutte le risposte coincide la modalità « forte disapprovazione » con la modalità « richiesta di intervento penale ». Si osserva in particolare che a Messina è assai bassa la frequenza di entrambe le modalità, mentre a Cagliari ad un'elevata frequenza di « forte disapprovazione » risponde una bassa frequenza di « intervento penale ». Tale particolarità viene spiegata dal responsabile della ricerca in Cagliari considerando che « il campione sardo presenta forti caratteri comunitari... il suo ideale sembra quello di una società integrata » e che « i rispondenti sardi hanno

una netta tendenza a scindere in casi esemplari — l'aborto, l'uso di droga — la sfera morale da quella giuridica » (pag. 228-9). Gli intervistati di Torino, e particolarmente di Roma, scelgono con notevole frequenza la modalità « forte disapprovazione » collegandola con « richiesta di intervento penale ». Per quanto riguarda le valutazioni espresse in ipotesi di criminalità comune rileverò che tre atti (sequestro di persona, rapina a mano armata e violenza carnale) risultano i più fortemente riprovati e penalmente sanzionati, mentre altri tre (furto d'auto, furto in grande magazzino, furto di bene di proprietà pubblica) sono i meno disapprovati. Quanto alla « criminalità dei colletti bianchi », è risultata costante la debole riprovazione e la modesta richiesta di intervento penale per la diffusione di segreti d'ufficio, la corruzione per evadere le imposte, lo spreco di denaro per una ricerca scientifica inutile. Del pari, debolmente disapprovate in tutte le città (con le eccezioni dell'assenteismo e del crumiraggio) sono le c.d. devianze dei colletti blu, con un minimo di disapprovazione per la occupazione e la requisizione di alloggi (S.F.).

---

HYMAN GROSS - *Una teoria di giustizia penale* (A Theory of Criminal Justice). E. Oxford University Press, New York, 1979, pagine 519.

Hyman Gross — professore di diritto presso la New York University — affronta in quest'opera i principali e fondamentali problemi relativi alla responsabilità penale.

Passando in rassegna ed analizzando con vivace criticismo le più importanti concezioni filosofiche, comprese quelle kantiana e lockeiana dell'imperativo morale di punire il crimine commesso e del dovere morale di punirlo, l'Autore offre una teoria di giustizia che tende a spiegare razionalmente il modo d'essere e di agire di un sistema giuridico nei confronti del delitto.

Vengono, quindi, esposti i principi di giurisprudenza penale che devono rispettarsi in una società democratico-liberale, tentando di chiarire perché responsabilità e castigo ne siano premesse indispensabili.

Giuristi e filosofi si sono sovente smarriti nei meandri concettuali della condotta penale e nella prima parte del volume Gross pazientemente dipana questa intricata matassa, fornendo anche una notevole casistica comportamentale, non di mera scuola.

Successivamente, vengono analizzati la colpevolezza, la intenzionalità ed il motivo nella condotta criminale nonché i concetti di danno penale e di tentativo.

Un ampio spazio, inoltre, è dedicato alle c.d. « exculpatory claims » (rivendicazioni di discolpa o giustificative: come quelle fondate sul-